

L'INCHIESTA • «PROCREATE E SALVERETE LA FAMIGLIA» DI ROBERTO GRESSI
LE INTERVISTE • LITIZZETTO E TRAPANESE, STORIE DI ADOZIONE DI SERRA E SARFATTI
NATALE • QUALI SONO I MIGLIORI REGALI TECH (ANCHE NON COSTOSI)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Mel Brooks, newyorchese di origini bielorusse (il nome di origine è Melvin Kaminsky), regista e attore. La sua autobiografia si intitola *Tutto su di me!* (La nave di Teseo)

MEL BROOKS

«TUTTO SU DI ME? SONO SOLO UN TIZIO CHE FA RIDERE DA 70 ANNI. OGGI MOLTI DEI MIEI FILM SCATENEREBBERO PROTESTE, MENO MALE CHE LI HO GIÀ FATTI»

DI MATTEO PERSIVALE



9 772037 266001

L'INTERVISTA COVERSTORY

CINEMA

MEL BROOKS

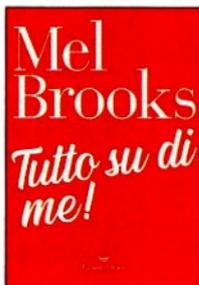
«IO SONO SOLO UN TIZIO DI BROOKLYN CHE FA RIDERE. IL GENIO ERA MIA MOGLIE»

A 95 ANNI IL REGISTA SCRIVE LA SUA BIOGRAFIA, FRA COMICITÀ, GRANDE STORIA E L'AMORE PER ANNE BANCROFT.

«LEI SI CHIAMAVA ANNA ITALIANO, LO SONO DIVENTATO ANCH'IO»

DI MATTEO PERSIVALE

LA COPERTINA DI **TUTTO SU DI ME!**, L'AUTOBIOGRAFIA DI MEL BROOKS (TRADUZIONE DI ALICE ARECCO) PUBBLICATA IN ITALIA DALLA NAVE DI TESEO USCITA IERI IN CONTEMPORANEA CON GLI STATI UNITI



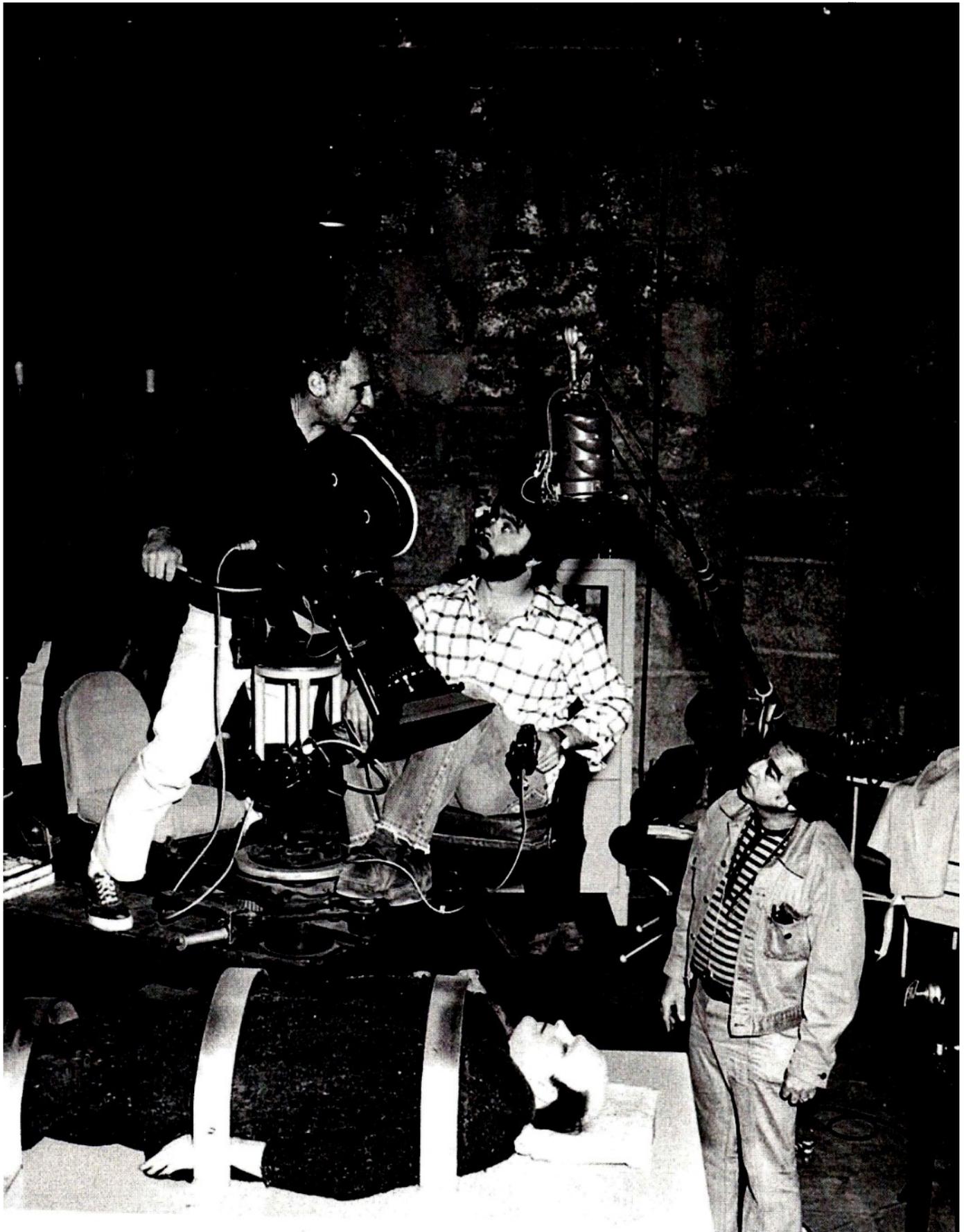
Mel Brooks, al centro della foto, sul set del film *Frankenstein Junior*, girato nel 1974 e campione d'incassi l'anno successivo. Nei panni del mostro c'è Peter Boyle. Le immagini di questo servizio sono tratte dall'autobiografia di Mel Brooks uscita per La nave di Teseo



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



COVERSTORY

La voce, inconfondibile, arriva stentorea dall'altra parte dell'oceano, in un italiano dalla pronuncia lenta ma sicura: «Pronto? Parla Mel Brooks, buonasera». Il resto dell'intervista avverrà in inglese ma Brooks ci tiene a sottolineare che «mi sento uno di voi. Mia moglie Anne Bancroft era italiana, aveva adottato un nome d'arte ma in realtà si chiamava Anna Maria Italiano. Io di nome facevo Melvin Kaminsky, la mia famiglia è arrivata in America da Minsk, che oggi è in Bielorussia, ma ho imparato a amare il cinema grazie ai vostri grandi registi: De Sica, Fellini, Rossellini. La mia città preferita al mondo è Venezia e il mio cibo preferito — a me piace mangiare bene, anche in questo sono uno di voi — sono le lasagne. Lo sa che quando abbiamo realizzato l'edizione speciale per il quarantennale di Frankenstein Junior i due Paesi nei quali ha incassato di più, con distacco su tutti gli altri, sono stati Usa e Italia? Un mio film al quale voglio molto bene, *Che vita da cani!*, che in America non è stato particolarmente fortunato, da voi invece è stato un successone: rimase per sei settimane in testa al botteghino».

Ha anche condotto *Striscia la notizia*, nel 1994.

«Quante risate col mio amico Ezio Greggio! Ci sentiamo tuttora, spesso. Gli sono molto affezionato. Come fa lei a ricordarsi di *Striscia* dopo tutti questi anni?».

Eravamo tutti incollati davanti alla tv: era difficile, quando lei traduceva le parole italiane in tedesco, non cadere dal divano per le risate.

«Ecco, per me la comicità è questo: idealmente, quando va in scena un comico il pubblico dovrebbe sbellicarsi. Altrimenti, se il pubblico non ride in quel modo lì, sei una persona spiritosa, non un comico. Sono due cose diverse. Far ridere è complicato».

Qual è il segreto? Lei fa sbellicare il pubblico da più di settant'anni.

«Bella domanda: la comicità deve avere un motore, deve esserci qualcosa che spinge avanti la storia. Che sia una barzelletta, un aneddoto, uno sketch, la puntata di un telefilm, un film: non importa. Ci vuole un motore. Se c'è una costante in settant'anni

A Star Is Born . . . ?



DETERMINATION



MAN OF THE WORLD



HAPPINESS



CONFUSION

Quattro espressioni del soldato Melvin Kaminsky, vero nome di Mel Brooks, dal giornale dell'esercito *Stars and Stripes*. Titolo: «Gli inizi di un comico strampalato. È nata una stella?»

di lavoro che ho passato nella commedia, direi che il segreto è questo. Sulla questione della longevità invece, ovviamente il segreto è un altro».

Quale?

«Non morire».

I suoi sketch degli anni '50 e '60 con Carl Reiner, quelli del "2000 year old man", l'uomo vecchio duemila anni, sono conservati alla Biblioteca del Congresso di Washington tra i tesori della letteratura americana, accanto ai libri di Mark Twain: fanno parte della cultura americana del Novecento, eppure sono nati quasi per scherzo. Come si fa a creare dei lavori che sono per definizione leggeri e a farli diventare immortali?

«Difficile dirlo. Comincia così: qualcosa ti rimane in mente. Basta la scintilla di un'idea, una suggestione. Ti resta proprio appiccicata. Ci pensi, ci ripensi. Cosa chiederesti a un uomo vecchio duemila anni? E cosa risponderebbe lui? Carl faceva le domande, io rispondevo, improvvisando. In ufficio, a cena, alle feste. Lui registrava, riascoltavamo, tagliavamo e incollavamo. Non sapevamo dove saremmo arrivati, l'idea di un successo così grande non ci sfiorava. Nella *writer's room*, l'ufficio degli autori, alla radio e alla tv, si parlava a oltranza. Lavorai anche con il giovane Woody Allen: facevamo ogni sera una lunga camminata insieme, verso casa, per schiarirci le idee. Da un'osservazione a volte nasce uno sketch, specie se hai con te qualcuno col talento di Woody. Funziona così: tu fai una cosa che ti sembra divertente, e a volte quella cosa diventa significativa, ma tu non c'entri già più. Non sono sicuro che un pittore sappia che quello che sta dipingendo sulla tela diventerà immortale. Però so che Carl era il mio migliore amico, oltre a essere un genio della comicità. È morto l'anno scorso. Mi manca moltissimo».

Carl Reiner è uno dei protagonisti — insieme a tutte le persone famose e anche non famose che ha incontrato attraverso la sua carriera straordinaria — del suo libro: *Tutto su di me!* che esce il 2 dicembre in contemporanea in tutto il mondo, pubblicato in Italia da La nave di Teseo di Elisabetta Sgarbi. Il giovane Holden del romanzo di Salinger ci avverte: se scrivi un libro finisci per sentire la mancanza di tutti. È stato

«SONO ARRIVATO IN AMERICA DA MINSK, HO IMPARATO A CONOSCERE IL CINEMA GRAZIE A DE SICA, FELLINI, ROSSELLINI. E AMO LE LASAGNE»



difficile per lei scriverlo fino in fondo?

«Sì e no. Da una parte, certo, ripensi a persone care che non ci sono più. Ma scrivendo, in un certo senso, le riporti in vita. E poi non è che non avessi mai pensato di scrivere le memorie, è che non ho mai avuto tempo finora. Però questa pandemia, e la distanza forzata dai miei figli, dai miei nipoti, dai miei collaboratori... un'occasione per darmi da fare. Sono a un buon punto della mia carriera, ormai — di argomenti ne ho».

Il suo lavoro in tv e al cinema è famosissimo, ma la storia della sua giovinezza, e della guerra, e dei suoi inizi nel mondo dello spettacolo sono sorprendenti: racconta di aver lavorato come sminatore, che già di per sé è una cosa terrificante, di aver schivato per poche settimane l'offensiva delle Ardenne. Ma un tema ricorrente è quello del rancio.

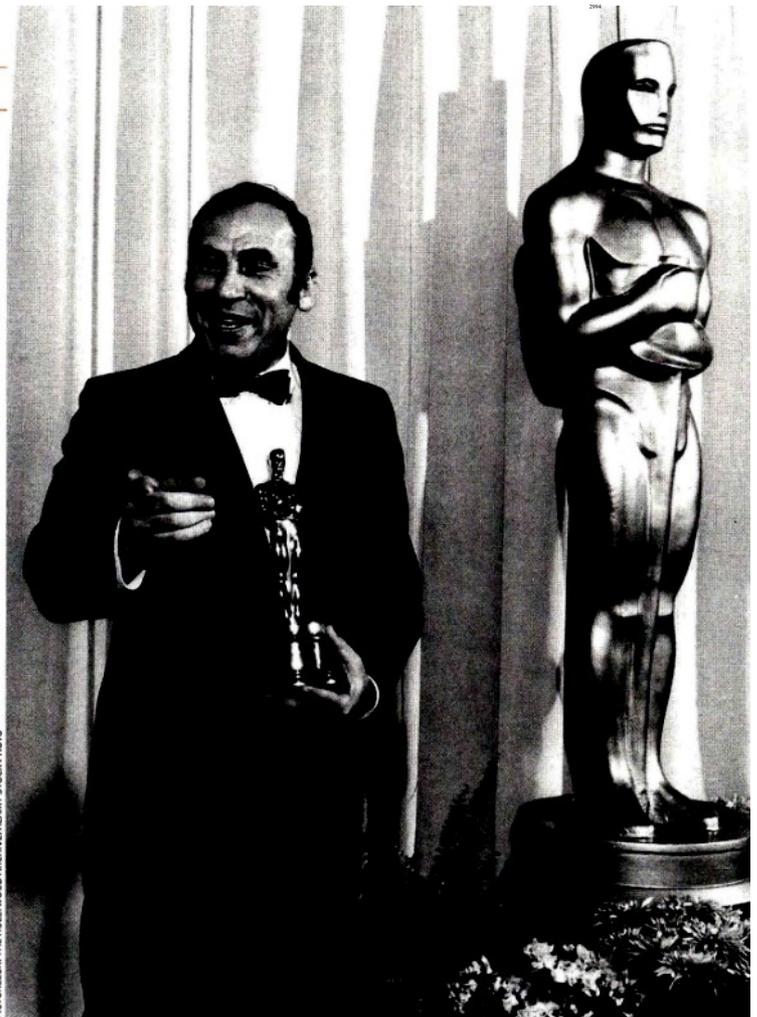
«Altroché: la mamma, rimasta vedova quando avevo due anni, non aveva molti soldi ma ci ha sempre fatto mangiare in abbondanza, quando i miei fratelli maggiori mi davano qualche spicciolo compravo un panino perché avevo sempre fame, poi andavo al cinema; quando sono arrivato nell'esercito nel 1944 ho cercato subito di capire la qualità del rancio. Niente di che, ma ce n'era a volontà, e mi sono tranquillizzato. Lo sminamento non è divertente, ma finì a Saarbrücken dove con un gruppo di commilitoni riuscimmo a schivare il rancio e procurarci cibo locale: zuppa di cipolle, wurstel, crauti, insalata di patate, pane francese. Che bellezza».

C'è anche un capitolo dedicato ai ristoranti cinesi di New York: lì si riuniva il suo club di amici del martedì, la Chinese Gourmet Society.

«C'era Joe Heller, l'autore di Comma-22, c'era Mario Puzo che scrisse *Il Padrino*, c'era un altro scrittore, Georgie Mandel, Speed Vogel che era scultore, c'era Ngoot Lee grande designer di mobili ma soprattutto conosceva i migliori locali di Chinatown. Quante risate, e che mangiate».

Joseph Heller è stato uno dei più grandi scrittori del Novecento: durante quelle cene parlava del suo lavoro?

«Joe? Ma no! Joe era un genio, per noi però era solo *one of the guys*, uno dei ragazzi, e tra l'altro il più divertente di tutti. Joe faceva ridere, ma dav-



PICTURELUTHE HOLLYWOOD: JACQUES ALAMY/STOCK PHOTO

Mel Brooks con la statuetta vinta nel 1969 per la migliore sceneggiatura originale di *Per favore non toccate le vecchiette*. Di quell'Oscar ora racconta: «Ero così emozionato che quasi dimenticai di prendere la statuetta!»

vero. Mario è per tutto il mondo il creatore della saga del *Padrino*, ma per noi era Mario il mangione. Mai più visto in vita mia qualcuno che mangiasse quanto lui. Scriveva di notte, e anche se a cena si era rimpinzato a dovere a un certo punto gli veniva fame, scendeva al piano di sotto, in cucina, apriva il frigo e si preparava un panino colossale: affettati di ogni genere, olive, sottaceti, uno sfilatino lungo come un braccio, una cosa mostruosa. Una notte, nell'oscurità, scivolò dalle scale. Fece un capitombolo e si ruppe una gamba. Da una parte c'era il maxi panino, dall'altra il telefono per chiamare l'ambulanza. Scelse il panino. Dopo, arrancò fino al telefono e si fece portare in ospedale, ma a stomaco pieno. Il mio caro Mario. Era uno spettacolo vederlo a tavola».

«MARIO, CHE PER TUTTO IL MONDO È IL CREATORE DEL PADRINO, PER NOI ERA MARIO IL MANGIONE. MAI PIÙ VISTO QUALCUNO MANGIARE COME LUI»

© RIFRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



La tavola è un tema ricorrente: gli appuntamenti da Chasen's a Los Angeles con Alfred Hitchcock che era un grande ammiratore di *Frankenstein Junior*, i pranzi quotidiani alla mensa dello studio cinematografico con Cary Grant.

«Se pensa che a me piaccia mangiare posso dirle che a tavola non sono nessuno rispetto a Hitchcock: forchetta formidabile, gentleman splendido. Gli chiesi aiuto quando lavoravo a *Alta Tensione* che era una parodia del suo lavoro, e lui fu gentilissimo, mi prese sotto la sua ala. Grande persona. Che tipo era Cary? Era come se lo immagina: elegantissimo, classe pura, aveva un fascino unico al mondo. Portò in anteprima a Londra una copia del disco di Carl e mio, quello sull'uomo vecchio duemila anni, alla Regina madre. Rise molto, riferì Cary. Io pensai: se fa ridere i miei amici ebrei a Brooklyn e fa ridere anche la Regina madre, siamo a cavallo. Amo anche le umili tavole calde americane: solo una volta sudai freddo, durante le riprese di *Per favore non toccate le vecchiette*, quando portai Kenneth Mars — che interpretava il commediografo pazzo — in una tavola calda ebraica del Lower East Side. Entrammo, e la tensione si tagliava con il coltello. Mi resi conto che era ancora in costume, e al braccio portava la fascia con la svastica del suo personaggio, un demente nazista. Ken, uomo tanto mite quanto come attore era di straordinaria inventiva, era desolato. Povero Ken: se la tolse, quella fascia, e mangiammo sereni».

Quando ha scoperto il cibo italiano?

«Fu una rivelazione: la mia povera mamma prendeva gli spaghetti, li metteva in una teglia, ci versava sopra del ketchup, e metteva tutto nel forno. Cosa ne sapeva, poverina: era russa. Così io da piccolo pensavo che la cucina italiana fosse quella cosa lì. Quando scoprii come erano davvero gli spaghetti al sugo fu una rivelazione: non le nascondo che mi commossi profondamente, mi misi a piangere. Il cibo italiano è un capolavoro. Poi certo c'è un sacco di cucine ottime, la francese, quella cinese, i delicatessen ebraici stanno scomparendo eppure sono meravigliosi. Ma l'Italia è l'Italia. Ogni tanto cucino la *pasta e fasuola* che mi faceva sempre mia moglie Anne, mai mangiata così buona come la preparava lei che era una cuoca eccezionale. Conosco il nome

«LA MIA POVERA MAMMA PRENDEVA GLI SPAGHETTI, CI METTEVA IL KETCHUP E LI METTEVA IN FORNO. CHE NE SAPEVA, POVERINA: ERA RUSSA»





in dialetto: in italiano si dice pasta e fagioli, se non sbaglio. Il trucco è non mettere troppi fagioli, e farli amalgamare bene: è un piatto povero, a me piacciono i piatti poveri, sono uno del popolo».

Nel libro lei spiega che anche se per le sue origini viene quasi sempre definito come un rappresentante dello humour ebraico lei si vede di più come esponente dello humour newyorchese.

«Sì, sono due cose diverse. La mia estrazione è quella, certamente anche se non sono mai stato molto religioso la cultura è quella, la sensibilità è quella ebraica. E quando ho cominciato io la tv era una cosa un po' di serie B, e si riempì di ebrei di New York come me cresciuti con gli spettacoli di *vaudeville*. C'era Sid Caesar, il mio primo capo, il re assoluto, io rispetto a lui sono solo un giullare. C'era il mio amico Mel Tolkin che ha fatto scoprire a me, povero autodidatta, i grandi russi, i libri di Gogol, l'autore che mi ha segnato e che sento più vicino. Ma l'ebraicità nel mio lavoro? C'è sicuramente materiale, nel corso della mia carriera, che può essere inserito nel filone dello humour ebraico ma si tratta quasi sempre di humour newyorchese: c'è un elemento di aggressione, abrasivo, tipico di New York. Anche Lenny Bruce era ebreo, certo, ma quella comicità lì è comicità newyorchese, pura aggressione. Io da ragazzo ero arrabbiato perché mio padre è morto di tubercolosi quando ero piccolissimo, mi è mancato il suo calore, non ho potuto fargli vedere che ce l'avevo fatta — sarebbe stato tanto orgoglioso. Non è giusto. Una cosa importante della comicità newyorchese è che deve sempre esserci un nocciolo di verità, scrivi tutte le battute che vuoi ma dentro hai bisogno della verità che regge tutto. L'avidità e l'antisemitismo in *Per favore non toccate le vecchiette*; il razzismo in *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*, il preferito dal mio amico Obama che sgattaiolò nel cinema di nascosto perché era troppo giovane e il film era vietato. Sa cosa mi manca di New York, dopo decenni

«Mio caro Mel, che grandioso intrattenimento: non devi avere ansie di nessun tipo. Ti ringrazio umilmente per la dedica che mi hai fatto e ti presento moltissimi ringraziamenti anche anome del Golden Gate Bridge. Con i miei migliori saluti e, ancora, con le mie più sincere congratulazioni. Hitch»: il biglietto che Alfred Hitchcock inviò a Brooks dopo l'uscita di *Alta Tensione*

passati a Los Angeles? A New York si vive a tamburo battente, qui c'è il sole, tutti sono calmi, apparentemente sereni. La loro calma mi mette agitazione». **Lei ha preso Broadway, il western, gli horror in bianco e nero della Hollywood dei tempi d'oro, i film muti, quelli di James Bond, Guerre Stellari, Dracula e Robin Hood e li ha fatti tutti a pezzi. Ridicolizzati.**

«È lo spirito di New York: non farsi impressionare mai da nulla, essere sempre scettici. Farsi sempre beffe dei potenti, di quelli che si credono importanti. C'è un però grande come una casa. Bisogna sempre lasciare uno spazio a un elemento di umanità. Quando Gene Wilder e Zero Mostel — ebrei come i loro personaggi — camminano per la strada con le fasce naziste al braccio, che hanno indossato per far piacere al commediografo, si fermano a buttarle in un cestino. Gene fa una pausa, poi ci sputa sopra. È uno dei momenti preferiti di tutti i miei film. C'è un limite anche all'avidità, all'abiezione, alla mancanza di scrupoli e vergogna: quel limite è l'umanità». **In questa fase storica molti comici sono preoccupati dalla cosiddetta *cancel culture*, se tutto diventa offensivo per qualcuno voi provocatori come farete?**

«È una questione delicata, ma sicuramente oggi molti dei miei film non verrebbero mai fatti, scatenerebbero proteste e grattacapi per i produttori. Meno male che li ho girati allora. Certo oggi il mondo è leggermente troppo politicamente corretto, la comicità deve sempre scuotere un po' il pubblico».

Chi la fa ridere oggi?

«Ah no, ho imparato a non rispondere, per delicatezza: sono tanti, e siccome non posso citarli tutti ogni volta poi qualcuno ci resta male se non faccio il suo nome».

Ne nomini almeno uno...

«Uno no: un collettivo. I ragazzi di *Saturday Night Live*».

Come produttore ha lanciato la carriera di David Lynch.

PER GENTILE CONCESSIONE DEL FONDO DI ALFRED HITCHCOCK C/O REEDBRAND MANAGEMENT

ALFRED HITCHCOCK
March 1, 1978
My dear Mel
What a splendid entertainment, one that should give you no anxieties of any kind.
I thank you most humbly for your dedication and I offer you further thanks on behalf of the Golden Gate Bridge.
With kindest regards and again my warmest congratulations.
Hitch

Nella pagina accanto, dall'alto: Dom DeLouise, Marty Feldman e Brooks su e giù per Hollywood a bordo di una Morgan gialla; George Wyner (il colonnello Nunziatella), Rick Moranis (Lord Casco Nero) e Brooks (presidente Scrocco) in *Balle spaziali*; Pamela Stephenson (mademoiselle Rimbaud) e Brooks (Luigi XVI) in *La pazzia storia del mondo*

«A NEW YORK SI VIVE A TAMBURO BATTENTE, QUI A LOS ANGELES C'È IL SOLE, TUTTI SONO SERENI. LA LORO CALMA MI METTE AGITAZIONE»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto: la famiglia Brooks al completo alla Casa Bianca nel Natale 2009 con Obama e la moglie Michelle; Mel Brooks a 8 anni (al centro) con il cugino e i fratelli Bernie, Lenny e Irving a Brooklyn; con la madre Kate nel 1974 e con la moglie Anne Bancroft (nome d'arte di Anna Italiano) scomparsa nel 2005. Si erano sposati nel 1964



«Il mio David. Uomo meraviglioso, artista puro. Lo scelsi che era un ragazzo per *Elephant Man*. I finanziatori erano allibiti, aveva girato solo un film horror da studente. "È matto da legare!", mi dissero. Appunto, risposi, è l'uomo ideale per questo film. Risultato: capolavoro assoluto, nomination all'Oscar a pioggia. David è l'artista più umile che abbia conosciuto. Di recente mi ha detto: sai Mel, sono solo un lavoratore nel campo dell'immaginazione. Mi ha anche detto che abbiamo anime simili: che complimento. David al cinema e in tv ci racconta verità eterne».

Lei ha vinto Oscar (cinema), Tony (teatro), Grammy (musica), Emmy (tv). Siete in pochissimi nella storia dell'intrattenimento. Obama le ha messo al collo la medaglia riservata ai più grandi artisti d'America e le ha riservato un discorso diventato famoso.

«Sono solo un tizio di Brooklyn che ha fatto ridere la gente, un giullare. Mia moglie Anne era quella davvero di talento. Io sarò parziale, ma una come lei — che vinse letteralmente tutti i premi di recitazione, cinema e teatro — non ci sarà più. Quando l'ho persa nel 2005, a causa di una lunga malattia, ho capito che sarebbe cambiato tutto... 45 anni insieme. Il lavoro è una cura per la depressione — fino a un certo punto. L'attrice Anne Bancroft la conoscete. La donna? Era all'apice della fama quando al nostro Max — Max come mio padre, ma per oggi chiamiamolo Massimiliano visto che è per metà italiano — venne diagnosticata la dislessia, che allora purtroppo non era stata studiata e compresa come lo è oggi. Anne non fece una piega, chiamò il suo agente e disse: faccio una pausa, mesi o anni, vedremo, non è importante. Lesse ogni libro mai scritto sulla dislessia, arruolò persone che lessero e registrarono su nastro magnetico tutti i libri di scuola che Max non riusciva a leggere sulla carta per farglieli ascoltare, trovò specialisti, insegnanti di supporto. Max si è diplomato al liceo come tutti gli altri, e ha finito l'università. Oggi fa lo scrittore di best-seller e lo sceneggiatore. Ecco, questa era Anne Bancroft».

Anna Italiano.

«Giusto, Anna Italiano».

«QUANDO SCOPRÌ CHE NOSTRO FIGLIO ERA DISLESSICO, ANNA CHE ERA ALL'APICE DELLA CARRIERA CHIAMÒ GLI AGENTI: "VADO IN PAUSA, MESI O ANNI VEDREMO"»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994